

Ninni Andriolo

ROMA Raccontano che alla fine abbia pesato più di tutti il «fattore M». «M» come Marcello, Marcello come Dell'Utri e come tutto ciò che gli si muove attorno, dentro e fuori Forza Italia. Da giorni il maggiore azzurro premeva su Palazzo Chigi per chiedere la testa di Scajola. Prima le telefonate, poi il volo da Milano a Roma, infine l'arrivo nella Capitale annunciato per la mattinata di ieri. Chi racconta la trama della tragicomica telenovela a puntate delle dimissioni del titolare del Viminale parla delle urla telefoniche del gran bibliofilo di Forza Italia: «Quello se ne deve andare...». «Quello» era il ministro degli Interni in carica che Dell'Utri, ambasciatore del nocciolo duro del partito-azienda, chiedeva senza mezzi termini di spodestare prendendo la palla al balzo delle ripetute gaffes su Marco Biagi dell'inquilino del Viminale.

Dell'Utri, Previti, Frattini: ecco i nomi che l'entourage di Scajola mette in fila per indicare i protagonisti principali del «complotto». E complotto non è una parola messa lì a caso. Fotografia, infatti, uno stato d'animo che peserà nelle vicende future del movimento azzurro del premier, se è vero che l'ormai ex ministro degli Interni continuerà a far politica, come ha dichiarato lo stesso Berlusconi ieri pomeriggio alla Camera.

«Quello che è accaduto è gravissimo, dobbiamo reagire - spiegava ieri in Transatlantico uno scajoliano doc come Salvatore Cicu - È inaudito che Claudio sia stato costretto a dimettersi, mentre Cofferati prolunga la sua permanenza in Cgil». Parole rivolte soprattutto alla maggioranza e alle componenti «complottarde» di Forza Italia. Parole inviate, indirettamente, anche a Cesare Previti che pochi metri più in là se la rideva come nulla fosse seduto su un divano di Montecitorio. Chi ha potuto avvicinare l'ex ministro degli Interni, in occasioni pubbliche e private, riferisce così la sostanza del suo stato d'animo di queste ore: «Mi sento vittima di un complotto delle mie maggioranza e dei poteri forti. La mia linea di condotta al Viminale era prettamente istituzionale. Mi sono rafforzato troppo e me la vogliono far pagare. Vedrete quelli che verranno dopo di me...». Poco spazio per le autocritiche, poco spazio per l'assunzione di responsabilità legata alla mancata tutela del professor Biagi. Dopo Scajola al Viminale salirà Pisanu. Un ex democristiano come lui, non inviso, però, né al «fattore M», né a Frattini.

“ Prima ancora delle dimissioni gli avevano offerto il ruolo di capogruppo di Forza Italia alla Camera. L'evoluzione in poche ore



I suoi fedeli lo difendono: «È inaudito che Claudio sia stato costretto a dimettersi, mentre Cofferati prolunga la sua permanenza in Cgil» ”

# Scajola lascia, scaricato dal suo partito

Hanno potuto più le pressioni di Dell'Utri e Frattini che quelle di Alleanza nazionale

ni, né a Previti.

La linea del Piave di resistenza al pressing pro-dimissioni sul quale si era attestato Scajola tra lunedì e martedì era frutto di un pensiero insistente: non darla vinta agli avversari nello scontro di potere sui futuri assetti di Forza Italia. Gli avevano offerto il posto di Elio Vito, capogruppo azzurro alla Camera, e il ritorno al vertice del

partito. Offerte non aversate dai suoi nemici forzisti meno preoccupati, a quel punto, di uno Scajola «indebolito» e «dimezzato» dopo le dimissioni dal governo. Lui non aveva sentito ragione e alla fine sembrava averla spuntata. Ieri notte, uscendo all'1,10 da Palazzo Grazioli, dopo un lungo colloquio con il premier, Scajola era convinto di aver conservato il sostegno di

Berlusconi. «Non ci sono dimissioni all'orizzonte», spiegavano in quel momento gli uomini dell'ancora titolare del Viminale. Poi, ieri, il colpo di scena. «Andrò via solo se Berlusconi me lo dovesse chiedere», ripeteva nei giorni scorsi Scajola. E nella prima mattinata di mercoledì il capo lo aveva chiamato: «Io non voglio che ti dimetti, ma a questo punto credo non ci siano

altre soluzioni».

Così alle 11 Scajola aveva già varcato il portone di Palazzo Grazioli per un nuovo incontro con il premier, con il coordinatore di Forza Italia, Roberto Antonione, con il capo dei senatori, Renato Schifani, il portavoce di Palazzo Chigi, Paolo Bonaiuti, e il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Gianni Letta. Poi un breve incon-

tro con il Capo dello Stato al Quirinale. Cos'era successo nel frattempo? Quotidiani che Berlusconi non può certo definire filo-comunisti (Sole 24ore, Corriere, ma anche Libero, il Foglio o il Giornale) chiedevano le dimissioni del ministro, i sondaggi registravano l'orientamento anti Scajola degli italiani, il centrosinistra si ricompattava e metteva in calendario per il

pomeriggio un'assemblea dei deputati di Ulivo e Rifondazione per avviare la sottoscrizione della mozione di sfiducia. Finì, poi, insisteva per il cambio al Viminale. Nel frattempo, il «fattore M» si faceva sentire con più forza di prima e le sue pressioni mettevano in difficoltà Berlusconi tanto quanto le notizie sui voleri del Capo dello Stato che sollecitava «senso di reponsabilità» in un momento tanto delicato.

Scajola, a quel punto, non aveva alternative. Dopo la riunione con il presidente del Consiglio e la visita al Colle, un breve incontro, nella sua abitazione privata, con il capo della polizia, Gianni De Gennaro. Quindi il trasferimento al Viminale. Alle 13, infine, il Tg2 dava la notizia delle dimissioni e della lettera inviata a Berlusconi e al Presidente della Repubblica. Il passaggio di quel documento più significativo?

«L'attuale momento storico...impone che l'autorità nazionale di pubblica sicurezza sia assistita dalla piena fiducia della maggioranza parlamentare e dal pieno rispetto delle forze d'opposizione. Quando queste garanzie si affievoliscono deve avvertirsi la sensibilità sul piano morale e politico di rinunciare responsabilmente all'alto ufficio che si è avuto l'onore di ricoprire». Una presa d'atto: «non solo la minoranza parlamentare, ma anche il centrodestra non mi ha sostenuto», denuncia nella sostanza Claudio Scajola. E il discorso torna alle lotte interne a Forza Italia. All'assemblea post-elettorale dei deputati azzurri in cui l'allora ministro degli Interni - orgoglioso di aver messo in piedi il governo Berlusconi gli assegnò quell'incarico - rinfacciò ai nuovi vertici forzisti e al portavoce Sandro Bondi di non aver saputo gestire il partito. «Scajola si deve essere montato un po' la testa e ha cominciato a esagerare», spiegava ieri una voce dall'Interno, Lino Jannuzzi, sul Foglio di Ferrara. Insomma: il «fattore M» e mal sopportava «l'arroganza presuntuosa» di Scajola che gli contendeva peso e potere. «Erano settimane che giravano sui giornali notizie circa riunioni di una "corrente" facente capo al ministro degli Interni già forte di una sessantina di deputati e una trentina di senatori», spiegava ancora Jannuzzi. Ieri pomeriggio, dopo aver salutato i suoi più stretti collaboratori, al Viminale e dopo aver ricevuto la telefonata di cortesia dell'ex ministro degli Interni, Enzo Bianco, Scajola si è trasferito alla Camera per ascoltare il dibattito sulle sue dimissioni. Si è seduto anche questo per ribadire che c'è e non si farà da parte», spiegava uno dei suoi.

## la lettera

«Caro Presidente rassego le dimissioni ben consapevoli dell'alta responsabilità che, come ministro dell'Interno, ho verso la Repubblica e i suoi cittadini». Così inizia la lettera di Claudio Scajola a Silvio Berlusconi.

«L'attuale momento storico reso più difficile e complesso dalla minaccia terroristica, impone infatti che l'autorità nazionale di Pubblica sicurezza sia assistita dalla piena fiducia della Maggioranza parlamentare e dal rispetto delle forze di opposizione; quando queste garanzie si affievoliscono deve avvertirsi la sensibilità sul piano morale e politico, di rinunciare responsabilmente all'alto ufficio che si è avuto l'onore di ricoprire».

«Con questo gesto sereno, intendo compiere un doveroso atto di servizio verso le istituzioni democratiche».

«Sento altresì di esprimere ai familiari del professor Marco Biagi il mio più profondo e sentito rammarico per aver involontariamente contribuito a rinnovare il loro dolore».

«Un vivo ringraziamento desidero infine rivolgere all'intera amministrazione dell'Interno e a tutte le forze di polizia con l'esortazione a continuare con fedeltà, lealtà e abnegazione, a servire la Nazione».

«Ti esprimo - conclude Scajola rivolgendosi a Berlusconi - gratitudine per la fiducia in me riposta anche in questi giorni difficili».

Tuo Claudio Scajola

L'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola



## Il cavaliere di Ponente

Da ras con famiglia ad Imperia, a regista "inconsapevole" delle tragiche giornate di Genova

Oreste Pivetta

«Presidente, è successo». Capita così alla maggioranza degli italiani di far conoscenza con Claudio Scajola, da un mese e mezzo al Viminale, un morto sulla coscienza. Il morto si chiama Carletto Giuliani, spalle magre dentro una canottiera bianca, braccia leggere che sollevano una bombola del gas. Di fronte a lui il retro della camionetta dei carabinieri. Colpito da una pallottola alla testa, Carletto cadrà a terra. «Presidente, è successo»: la comunicazione è del venti luglio, 17,30. Il G8 di Berlusconi diventa un funerale, il suo ministro ne combinerà di peggio, dopo aver schierato un immenso esercito che non sarà in grado di fermare poche decine di teppisti vestiti di nero e invece inondati di lacrimogene e di bastonature ragazzi, donne, uomini in corteo pacificamente, prendendo nottetempo d'assalto una scuola elementare trasformata in pubblico dormitorio a caccia di terroristi, per sequestrare mazzette da muratore e chiodi da carpentiere, custoditi nel cantiere appresso (la scuola era in ristrutturazione).

Un morto, Carletto Giuliani, in piazza Alimonda, il disastro e tutto il resto, per un indimenticabile fine settimana. Regista un completino grigio in camicia bianca e cravatta, sguardo fisso, capelli fissi all'indietro, burocrate dell'ordine pubblico, ingabbiatore di quartieri, con la passione per le divise (anche quelle fuori ordinanza dei suoi picchiatori), gli occhi spalancati dal nulla, un po' in stile sudamerica dei colonnelli (come avrebbero appreso gli ospiti della caserma di Bolzaneto), in stile comunque con il capo che in tv alle spalle del presidente della Repubblica, a mu-

so contrito, incalzato per la puzza di bruciato, avrebbe definito «spiacevoli inconvenienti» quei giorni infernali. Il resto di Genova è ancora da riscrivere nelle pagine ufficiali. In altre pagine, meno ufficiali, ma sicuramente veritiera, tutto è già stato scritto: compresa la storia dello scambio di quei martelli e di quei chiodi da muratore per oggetti del reato.

Scajola nei momenti brutti si tira da parte, schiva il peggio, anche allora si parlò e si scrisse di altre responsabilità, delle responsabilità di un vicepremier, il cui modo di vedere le cose doveva essere ben lontano da quello di un modesto democristiano in tutte le salse di provincia, due volte sindaco di Imperia, organizzatore del partito di plastica del cavalier Berlusconi. Le reti, i container, i tombini saldati, gli idranti, i cavalli schierati a presidiare via Venti Settembre erano tuttavia opera sua. Nella violenza imbecille, sanguinaria, vendicativa si poteva però ritrovare la firma di qualcun altro, anche se il ministro degli interni era lui, Claudio Scajola, classe 1948, battezzato tra le braccia di Maria Romana De Gasperi, figlia dello statista trentino. Non fu un buon segno. Mesi dopo piazza Alimonda e dopo la morte del povero Carletto Giulia-

Plurisindaco, si fece 45 giorni di carcere per concussione: dichiarato «inconsapevole», fu assolto

ni, il medesimo ministro in volo verso l'Italia si ritrovò a confidare al solito gruppo di giornalisti, che lui avrebbe potuto dar ordine di sparare. Ci si cominciò a chiedere se non fosse millantato credito, visto che quell'ordine non avrebbe potuto dichiararlo lui, per legge, anche se una legge il ministro in carica la può sempre scansare. Ci si cominciò a interrogare sulle doti di quel ministro: è vero che era stato così bravo da rimettere in sesto l'armata berlusconiana, ma per guidare un ministero tanto delicato occorreva qualche cosa di più, intanto la prudenza più che una megalomane considerazione di sé, il delirio d'onnipotenza di chi si sente comunque dalla parte del padrone, protetto dal padrone, libero di ogni bullaggine, quella stessa bullaggine che lo aiutò a usare certe espressioni, un anno dopo: quel rompicoglioni, che si capisce gli sale dal cuore, può dirlo con la sbrindellata sincerità di un festoso dopo cena a bocca unta e scivolosa commentando partite di calcio. A chiedere scusa ci pensa un po', poi siccome è un ministro con superscorta si sceglie la prefettura del suo paese e, come ogni fine intellettuale, accusa il contesto. Frase celebre: fuori dal contesto. L'ha imparata nel 1989, con una medaglia al petto: non era stato anche lui una vittima di quelle toglie rosse milanesi che tanto scempio avevano combinato negli affari del Belpaese? La storia giudi-

ziaria di Scajola più che alla piazza lombarda ruota attorno al Casinò di Sanremo, quando Piercamillo Davigo si interstardò a investigare a proposito di certe infiltrazioni e di un certo triangolo, come raccontò Gianni Barbacetto su Diario, tra imprenditori, politici e mafiosi.

Nel triangolo capitò in mezzo anche l'innocente Scajola, inconsapevole partecipante all'incontro in cui si sarebbe dovuta risolvere l'intricata gestione del Casinò di Sanremo, all'asta tra Michele Merlo, titolare della società Sit, che aveva stretto accordi con i democristiani Osvaldo Vento, sindaco di Sanremo, e Manfredo Manfredi, parlamentare d'Imperia, contro Giorgio Borletti, erede della Rinascente, spalleggiato dai socialisti Antonio Natali (ex Metropolitan milanese) e Cesare Bensì. L'inconsapevole Scajola raccontò che era lì per il partito, per osservare, mica per denunciare le tangenti che correvano di qui e di là. Un po' di paura. Nel 1990 era ormai pronto per essere rieletto sindaco e per rifare il boss, con famiglia, del Ponente ligure.

Il primo della stirpe era stato in realtà papà Ferdinando, ciociaro d'origine, segretario democristiano e poi sindaco d'Imperia, finché non fu costretto a dimettersi per un'altra inconsapevole coincidenza: il cognato era stato proprio allora nominato primario chirurgo dell'ospedale cittadino. Claudio, precocissimo, come recitano le biografie ufficiali, avvertì la vocazione politica. Si legge nel "santino" via internet: «Mentre compiva gli studi al Liceo Classico De Amicis, nonostante la perdita prematura del padre, e forse mosso dalla volontà di seguirne l'esempio, a soli 14 anni fondava con alcuni compagni di scuola il Gruppo Studentesco». Già negli anni sessanta, poco più che decenne dunque, secondo il medesimo "santino", il precoce Scajola sarebbe stato uno dei protagonisti della vita giovanile a Imperia, naturalmente «in dura contrapposizione alla sinistra». Il "santino" aggiunge la laurea, ma sorvolava sul quando.

La carriera continua: a ventisette anni presidente dell'Ospedale regionale di Costarainera (mentre il fratello Sandro

fa il sindaco a Imperia), tanto bravo da diventare presto presidente della Usl (mentre il solito Sandro rifà il sindaco), a trentadue anni diventa consigliere comunale, a trentaquattro la prima volta sindaco (sarà rieletto la seconda volta dal '90 al '95). Organizza Vele d'epoca e si gemella con Newport. Il ragazzo naviga verso il largo. Infatti, mentre piazza il fratello Sandro alla vice presidenza della Carige, coltiva l'incontro con Berlusconi. Un colpo di fulmine: «Che gran signore, che ardimente, che sensibilità». Sarà la sua fortuna.

Ex democristiano di provincia, neo organizzatore di Forza Italia Fino ai giorni tragici di Genova

Sconfitto nel 1995 all'ennesima rincorsa alla poltrona di sindaco (lui da solo con una lista civica contro i due poli), Berlusconi, sconfitto lui pure in quel lontanissimo ventuno aprile, lo chiamò e gli affidò la riforma del partito. Scajola cominciò a lavorare di brutto per creare il famoso «partito azienda in un partito di popolo» e lo consegnò a Berlusconi nel primo congresso di Forza Italia, dopo aver licenziato intellettuali e professori e senatori (da Colletti a Rebuffa a Vertone), in quella specie di circo addobbato d'azzurro che era diventato il Palaforum di Milano.

A Scajola toccheranno pure le elezioni (dopo aver combinato la nomina del solito fratello Sandro alla presidenza, questa volta, della Carige). Con il voto si va al capolavoro, salvo quell'ombra delle liste civette, che aveva brillantemente indicate come «liste per l'abolizione dello scorporo». Un pasticcio: anche il più furbo di tutti ci finirà dentro, dodici seggi in ballo che i suoi nemici e invidiosi di Forza Italia ancora gli rimproverano. Ma è solo un'ombra. Il capo è con lui e lo sarà ancora. Gli perdonerà il macello di Genova, la festa rovinata, i grandi della terra delusi da quella gabbia, oltre la quale poteva succedere di tutto: anche un morto ammazzato. Resta una immagine: quella del presidente del Consiglio, che, tra le proteste delle sinistre indignate, posa, ghigno paterno, una mano sulla spalla del suo ministro. In milanese si direbbe: «Ghe pensi mi».

Fino all'incidente: il professore bolognese che insiste per una scorta e lui che non gliela concede, il professore che viene ammazzato e lui che cinico, o forse inconsapevole, risponde: «Con la scorta ne avrebbero ammazzati tre». Con il colpo d'ala del rompiballe. Maledetto viaggio, maledetti giornalisti che registrano tutto e che riscrivono (in realtà, persino con moderazione) le sue parole. Una pirlata, direbbe (e probabilmente lo ha pensato) il suo capo, sulle spalle di un morto assassinato dai terroristi. «Un uomo superiore» resta per la mamma. «Un ministro in gamba», si consola la moglie. Ma, nel "contesto", quanto abbiamo peccato per sopportare uomini così?